TENENTE VANNI KESSLER

LE AVVENTURE DI PIVELLO

IMPRESSIONI E NOVELLE





TERAMO
Editrice LA FIORITA
—
1910

Al Maestro Grande e Sincero, questo libro d'amarezze riposte offro in ricordo di me. -

Ten.te Vanni Kessler

Procida, li 2 Agosto 1910.

Ai miei colleghi **pivelli** *della Scuola di Tiro*

PROLOGO A SIPARIO CHIUSO

PROLOGO A SIPARIO CHIUSO

ai Sottotenenti della Scuola di Tiro.

Il libro è per voi, colleghi. Chi era Pivello? Non era: è. Pivello fui io, Pivello siete voi, Pivello è quel Don Chisciotte di tutte le cause perdute che vive un poco nel cuore d'ogni giovane.

Pivello, a questi lumi di luna, passa per un sognatore: sogna rinnovamento, redenzione, gloria. La *gente pratica* sorride di lui, amabilmente scettica; e le circostanze (certe volte la malignità degli uomini si chiama anche *circostanza*) danno ragione alla *gente pratica* e versan molti secchi d'acqua gelata su i bollenti entusiasmi di Don Chisciotte Pivello.

Il libro è per voi, colleghi. Non è nè un'opera d'arte, nè un'opera di morale. È il racconto fedele delle zuccate che ha preso uno che è stato giovane come voi e che, purtroppo! (o fortunatamente?), è ancora Pivello. Era già scritto da tempo, in parte: mancava d'una conclusione; dopo quattro anni la conclusione è venuta, e io ve la porgo.

Fatene l'uso che vi parrà migliore.

V. K.

I.

ROSE E SPINE *DE RE MILITARI.*

ROSE E SPINE *DE RE MILITARI*

a la Sig.na Elisa Pratesi.

Io non capisco, soave amica lontana, che gusto provereste a trovarvi meco — come dite — per un' intera giornata di lavoro. Venite in ispirito, e siate presente all' opera mia.

Sono arrivate le reclute da quattro giorni. Ecco, io ne ho venti; venti! Venti giovani energie da educare, da fortificare, da volgere al bene. Fra questi venti, sono rappresentati otto distretti d' Italia: Savona, Milano, Ferrara, Massa, Gaeta, Lecce, Cosenza e Benevento.

Ce n' è di tutte le specie, istruitini, rispettosi, volenterosi, seccati, analfabeti. « Un' arca di Noè! » ha esclamato il capitano quando li ha visti. Ed io dalle sei e mezza del mattino alle sei di sera cerco di farne degli uomini, dei buoni soldati e baldi bersaglieri: essi sono le mie creature.

Ecco. Alle sei suona la sveglia. Io chiudo i libri, mi affibbio la sciabola, soffio su la *fida lucerna* che mi fa compagnia, a volte, dieci ore di seguito, e corro nelle camerata con gran sbatacchio della durlindana per aiutarli a cacciare gli ultimi resti del sonno. « Via! via, ragazzi! giù dalle brande! » Alcuni sono già alzati e corrono a lavarsi, altri si vestono in fretta, altri si stirano...... « E tu che hai? » grido a uno che sta lì disteso.... — *Mi a gho*

mal a la testa, sacr.... — La sera prima è tornato con una *pelliccia* fenomenale; era l'ottavario del suo arrolamento! « Cribbio, - gli dico - se festeggi così ogni ottavario, stiamo freschi! — Voi, laggiù, non avete sentito la sveglia? » — *Gnore tenè, me sento male!* « Che avete? » *Ehm! mi fa male la schiena!* — « Via, andatevi a lavare; starete meglio! » Va a lavarsi e torna su fresco e rosso come una pasqua. « Come vi sentite adesso? » *Buono, gnore tenè!* —

Ce ne sono alcuni *curiosi;* ma che per essere trattati cristianamente, hanno bisogno di trovare una persona che possegga un'esemplare serenità di spirito e una gran dose di pazienza; doti che spesso non ha il vostro « vulcanico amico ».

Ce n'è uno di Citraro che non ha visto mai più di venti persone riunite e che lavora la terra, laggiù. Un viso di bambino che ride sempre pudicamente, come se gli facessero il solletico.

Quando me lo vidi comparire già vestito da militare (il distretto veste quelli che si presentano in condizioni miserissime), con un par d'occhi spaventati, una chioma da Assalonne chissà come popolosa, un collo e certe mani (il resto non si vedeva, ma si *sentiva*) che facevano paura, gli dimandai: — E tu, come ti chiami?

Un sorriso modesto: — *Come me chiame ie?*

— Già, tu. Come ti chiami?

— *Ie me chiame Feddinanduzzo!* — e si spaventa di nuovo.

— Eh, Ferdinando! va bene! e il cognome?

— *Ie cugnome non ne tengo!*

— Come! Non tieni cognome?!

— *Giàa! Io tiengo patrimo, màmmima, tre fratielli (ma una è femmena), ma cugnome non ne tiengo!*

Aveva capito cognato!

Dopo tre ore li accompagno al bagno, li affido a un caporale, e aspetto fuori. Non passano cinque minuti che torna lui.

— Ebbene? E il bagno?

— *Nooo! Io nun lo fazzu!*

— Come! Non lo fai! Vuoi rimânere così sporco?

— *Io nun lo vogghio fari: io me metto scuorno! Chiddi lo bagno lo fanno tutti annura!* (Io non lo faccio: mi vergogno: gli altri fanno il bagno nudi).

— E vorresti fartelo vestito?! — Lo accompagno nella sala, lo persuado, e me ne torno fuori.

Dopo due minuti mi sento chiamare: — *Gnore tenè!? Gnore tenè!?* — Mi volgo: era lui in costume adamitico che mi chiamava dallo spiraglio dell' uscio.

— Che vuoi?

— *Gnore tenè, vieni tu pure, si no io nun lo fazzo, lu bagno!*

Entro anch' io nella sala. Dal giorno di sua nascita in poi, non s' era mai lavato, certo. Due suoi compagni gl' insegnarono a usare il sapone, e lui si godeva tutto sotto la doccia tiepida, benefica, anche per i suoi vicini di letto; e non si stancava: — *Acqua! acqua! Gnore tenè, n' ato pucurillo d' acqua!* (Acqua! acqua! signor tenente, un altro pochettino d' acqua!)

Finalmente lo feci venir via, si asciugò e mi comparve davanti pulito. Gli domando: — Bè, ti senti meglio, adesso? — aspettando un *sì* in premio della mia presenza al suo bagno.

E lui: — *No!*

— Come no? Stavi meglio prima?

— *No!*

E non c'è stato più verso di cavargli, su quell'argomento, mezza parola di bocca.

Due giorni dopo, si faceva un po' di corsa in cortile. Questo bel tomo non fa nemmeno cento metri, si ferma, mette placidamente le mani in tasca e se ne va girando per le scuderie. Io mi volto indietro e non lo vedo più: — Sbarra! Dov'è Sbarra?! (finalmente dopo sforzi inauditi siamo riusciti a sapere che si chiama così) — O Sbaarraa!

— Eccolo! È lì — fa uno, mostrandomelo.

— Sbarra!

— *Che vuoi, gnore tenè?*

— Vieni subito qui!

— *Gnorsì!*

Credete che venga di corsa? Macchè! Accende la pipa, fa una carezza, a rispettosa distanza, al mulo del battaglione, si rificca le mani in tasca, e finalmente arriva.

— Perchè te ne sei andato? — mi permetto di chiedergli.

— *Eeeh, gnore tenè! Io 'a cursetella nun 'a pozzu fari!* (Io la corserella non la posso fare!).

— Ah! E perchè?

— *Pirchèee? perchè tengo 'nu duluriello ccà dirieto.* (Ho un doloretto qui dietro), e si tocca le reni.

— Va bene. Va alla visita medica. — Lo faccio accompagnare all' infermeria. Il medico si accorge che non ha niente di niente, ma per sgravio di coscienza gli fa una sapiente e coscienziosa spennellata di tintura di iodio, e me lo rimanda giù.

— Dunque, hai visto? Non avevi niente!

— *Sissignore!*

Ricominciamo la corsa. Dopo cinquanta passi si ferma di nuovo. — Ah perbacco! Ma che hai?

— *Gnore tenè, tengo 'nu pucurillo d' appetito!*

Visto che altrimenti non la spunterei, gli dò cinque minuti di permesso per andarsi a prendere il pane: divora mezza razione, e torna con la bocca piena.

— Ora come ti senti?

— *Ie? Benisseme!*

E corre come un disperato. Mentre io sospiro soddisfatto come se avessi vinto il milione della lotteria di Milano.

Questi sono i lati comici. Ma, ahimè! c' è anche il rovescio della medaglia.

C' è un povero tipografo milanese che ha la madre, un padrigno e due fratelli. Il padrigno ha abbandonata la madre, i due fratelli se ne sono andati in America, ed egli che guadagnava da 4,50 a 5,25 al giorno, ora non guadagna più un soldo. Questo

povero giovane s'è creata una famiglia: ha amato, e il suo amore, ahimè! è stato fecondo: la giovinetta ch'egli ha fatta sua è per dare alla luce un bimbo; ed i parenti di lei, gente abbastanza agiata, cattolica apostolica romana, *cristianamente* l'hanno scacciata come una cagna rognosa, perchè è diventata l'amante di un *sovversivo!!* Imaginate il cuore di questo povero disgraziato, e pensate se io potrò mai rivolgergli un rimprovero, se io potrò mai avere il coraggio di sgridarlo, sapendo che quelle due povere donne si sono unite nell'amore di lui, e soffrono ed hanno bisogno di pane! e se egli non ha diritto a maledire la sua impotenza a lavorare per esse!

Qui un *ben pensante* (che gente odiosa, *i ben pensanti!*) una di quelle persone che appartengono alla *gente posata,* alla umanità *giudiziosa,* e che magari ha la sfrontatezza di credersi onesta, sarà capace di dire: « Doveva pensarci prima! Non doveva crearsi altri guai, formandosi una famiglia! » Mi par di sentirli, costoro, e gioraddio: li strozze... Eh, sì, ridete pure, chiamatemi vulcanico quando volete, ma... Basta, torniamo alla mia giornata di lavoro.

Sono le nove e mezza. Dopo aver spiegato ad alta voce e con l'esempio pratico tutto il complicato meccanismo del *fianco destr,* del *dietro front,* ecc. per una trentina di volte, ed averlo fatto eseguire cinquanta e averlo visto sbagliare almeno quarantotto, faccio rompere le righe e questi signori scappano via freschi e allegri per andare a mangiare il rancio.

Eccoli qui che mangiano. Nel corridoio, intorno ai tavoli di legno

grezzo, chi ingolla in fretta, chi assapora comodo comodo, chi mette dei pezzettini di pane nella gavetta, rimescolandoli sapientemente, chi resta col cucchiaio pieno a mezz' aria e la bocca aperta, vi fissa come aspettando da voi qualcosa che somigli al miracolo delle nozze di Cana. Vi avvicinate; prendete un cucchiaio e dieci gavette vi si porgono per darvi un po' di pasta in assaggio.

— Bè, come trovate il rancio, oggi?

— *Gnore tenè, la pasta è crura!*

— È cruda?

— *Sior no, che l' è cota, anzi.....*

— *È nu poco crudulella.....*

— *Ma se la sembra una cola, ostia! È i fasoli che no gh' è coti.*

— *Gnorsì, le fasule so cuotte, ma 'o cundimento.....*

Voi assaggiate ancora una o due volte, e poi spiegate loro che per cucinare a milleducento persone c' è da perdere la testa, e che i cucinieri un' altra volta faranno meglio... Bisogna compatire un poco.

— *Gnorsì, ma 'e fasule sò crurę....*

— Tu a casa tua che mangiavi?

— *'O parruozzo cu li cepolle arrostute...* (Il pane di granone con le cipolle arrostite).

— Aaah! — fate voi.

— *Sior tenente; sa, la pasta era molto, molto cotta.....*

— Va bene; domani......

— *Gnarnò, gnore tenè: la pasta è crura assai: dí al colonnello*

che l' à da fa cocere 'e cchiù.....

— Va bene! Faremo due marmitte di pasta! — dico io, e me ne vado al rapporto, pensando che vorrei tenere qui evoluzionisti, sindacalisti, ferriani) ecc. e farli mettere d' accordo, non sul modo di render felice la società futura, ma almeno di conciliare tutti costoro sul modo di mangiare la pasta.

***

Finito il rapporto, corro a far colazione e a leggere la mia posta: Alle ore 10,30 son su un' altra volta. Istruzione interna - seduti sulle panche allineate in due ordini, ascoltano me che faccio lezione di regolamenti.

La cattedra è uno dei tavoli di legno grezzo con suvvi stesa una coperta da letto: la mia «Scranna dottorale» è una panca resa morbida per me da un' altra coperta piegata più volte. Faccio mettere nei *primi posti* i più disattenti o i più sforniti di comprendonio, e dopo averli avvisati di star bene attenti, comincio la lezione in linguaggio dimesso per farmi ben capire da tutti. E poi, man mano che dico una cosa, la faccio ripetere: non vi dico come le mie povere idee si trasfigurino, e i concetti come si accomodino! Ebbi ieri la cattiva idea di spiegare che il re è come il padre della nazione, e la patria la nostra mamma: chiamo uno a ripetermi il giuramento, dopo averlo aiutato a dire nel principio, parola per parola, arrivato allo «statuto» piglia la corsa «....e le altre leggi dello stato... dello stato... al solo scopo del bene inseparabile...... inseparabile di papà e di mammà!» E mi getta uno

sguardo da trionfatore, mentre io allibisco.

Alle 13 si torna in cortile: nuovo *fianco destr, dietro front,* ecc. e nuove esercitazioni di « Tu stai diritto! » « Tu stai fermo sull'attenti! » « Alte le teste! » « Passo svelto! » « Marciate sciolti! » « Bocche chiuse! » « Muoverle, quelle braccia! » « Unò, duè! Quello che non va al passo cambi! Cambia, hai capito? » (Niente) « Unò, unò, unò, unò! » Macchè! « Plotone, alt! Tu, vieni qui! » E ricominciate da capo l'insegnamento del passo. E così ogni mezz'ora.

Quando non mi sento più fiato in corpo, cioè alle 4, rompono le righe e vanno a mangiare il secondo rancio: il brodo con la carne. È sempre buono, questo, per grazia di Dio. Ha un difetto solo: sa di poco. Ma qui la colpa non è mia, o dei cucinieri, per quanto Sbarra stasera m'abbia detto in confidenziale raccomandazione: — *'O brodo è buono, comme chillo ca mamma fa a Natale; ma 'a carne nun è assaie! Gnore tenè, dimane miettaccenne n'atu pucurillo!* (Il brodo è buono come quello che la mamma fa a Natale; ma la carne non è molta; signor tenente, domani mètticene un altro poco!)

Questa è la mia giornata. Ma pur essa, spesa in tal modo, mi è avvelenata, a volte.

*
* *

Mi ritiravo con la coscienza tranquilla, contento di dare così la mia giovinezza, il fiore del mio vivo intelletto a questo sacerdozio d'educatore, quando nel buio della strada, alle mie spalle una voce rauca sghignazzò: « Olà, succhione!... » e un limone fra-

cido venne a schiacciarsi a due passi da me.

Era stato un proletario cosciente, o un ubriaco?

Non vi dico quello che feci! Voi sorridereste... no, non sorridereste, voi che siete buona e giusta, se io vi dicessi che corsi nella mia stanzetta da cenobita, mi gettai disperatamente sul letto e piansi come un bambino.



I.

MARIA DI MAGDALO

MARIA DI MAGDALO.

a Ugo Marini, ricordando....

In quella piovosa sera di Marzo, a quell' ora, una tristezza infinita si spandeva su le strade, su le case, sui rari passanti che affrettavano il passo. Rimani e Pivello camminavano adagio adagio, silenziosi, l' uno accanto all' altro..... Rimani fumava, mentre Pivello, in quella malinconia di sera piovosa, pensava alla sua convinzione, e a Maria..... Già, aveva ragione lui: non ce n' è una che se ne salvi; tutte donnacce che ci son nate; l' hanno nel sangue! Altro che redenzione! Come se fossimo noi uomini a..... Anche se trovano il merlo che s' illude sulla loro coscienza, e fa dei sacrifici per redimerle, pàffete! te lo piantono con un palmo di naso quando meno se l' aspetta, e felice notte! Ed io che mi picco sempre di far del bene al prossimo, e mi faccio prendere in giro da tutta l' umanità! Se mi ci ripigliano! Al diavolo le donne e chi.... Ahi! che vuoi? — La mutazione di stile fu prodotta da un pizzicotto applicatogli da Ugo.

— La vedi? — gli disse questi, additandogli una ragazza che passeggiava imperterrita sotto l' acqua, occhieggiando i passanti.

— Sì; ebbene?

— *A la chasse!* Don Chisciotte, dimentichi gli allori antichi?

— Andiamo, ma col patto.....

— Di non innamorarsi? — disse ridendo Ugo.

— No! Col patto di mandarla via presto.

Dopo mezz' ora, erano tutti e tre seduti innanzi al caminetto in casa di Ugo Rimani, che divertiva immensamente Maria (oh! coincidenza di nomi!), dicendole con la massima galanteria le più grandi insolenze, mentre Pivello, sprofondato in una poltrona, fumava come una vaporiera, e pensava: « Proprio così! Bisogna schiaffeggiarle coi guanti, costoro! Vedi se arrossisce, se ha un moto ribelle di pudore offeso! Ma che! Ride alle oscenità, alle scurrilità stupide e cretine di quel Rimani, come se le si facessero dei complimenti! Lo vorrei qui quel bel signor Stuart Mill! Sì, bravo! Venite a parlare di redenzione a costei, che sguazza tutta felice del suo fango! Vi riderebbe in faccia, come ride a costui che le parla del.... diametralmente opposto! Ed io.... bah! » Gettò nel fuoco il mozzicone della sigaretta, s' alzò, e fece per andarsene.

— Signori, felice notte!

= Va via, signor Pivello?

— Sì, è tardi, mi ritiro.

= Allora, mi accompagna a casa? — chiese Maria.

— Come?! Non resti?

— No, vado. Verrò domani sera.

— Allora vengo anch' io!

Si alzò, infilò la pelliccia, dando un bacio a Ugo, bevve un altro bicchierino di vermouth, e si precipitò ridendo per le scale,

mentre Ugo le correva dietro con la candela, e Pivello borbottava: Ma debbono capitare tutte a me?

Per la strada Maria prese il braccio di Pivello, che stava muto come un pilastro ambulante.

= Che ha, signor Pivello? L'annoia accompagnarmi?

— Me? No!

E non ci fu verso di cavargli di bocca una parola di più, finchè non furono giunti alla porta di Maria.

— Vuol salire?

— No, no, grazie!

— Venga, venga, La prego.

— No, è tardi, grazie: un'altra sera.

— Ma venga, per favore.

— Verrò per un minuto solo.

— Vada per un minuto!

Su, su e su, per una scala di legno scricchiolante, che non finiva mai; poi in un bugigattolo freddo, che puzzava di muffa e di rinchiuso......

— Scusi come la trova, perchè sono tre giorni che sto fuori, — disse Maria, togliendosi la pelliccia, che strideva bizzarramente con la miseria della stanzetta. Pivello, col berretto in mano, immutonito, si guardava intorno..... Era una delle stanze *mobiliate* da dieci o dodici lire al mese: un letto con le molle spezzate, un tavolo zoppo, un cassettone sgangherato, quattro sedie spagliate, il lavabo, un attaccapanni, un pezzo di specchio sul piano del camino.....

Pivello li conosceva bene, lui, quei sottotetti, gelati d' Inverno, ardenti come fuoco d' Estate..... Ricordava anche lui la solitudine triste di quei bugigattoli freddi, e la miseria disperata di un povero quattordicenne, costretto a lavorare di notte per lo studio d' un avvocato, a copiare processi e citazioni, tutto imbacuccato nel suo tabarro, senza un bricciolo di fuoco, soffiandosi sulle mani piene di geloni, e avvicinandole di tanto in tanto alla fiamma della candela..... Un immenso impeto di pietà, di compassione, gli salì al cuore, alla gola, agli occhi, come un' onda inviolabile, dalle estreme radici del suo essere.... Chi era quel quattordicenne ? Chi era quella misera femmina disfatta, la cui pallida giovinezza si trascinava nel vizio, per scampare dalla miseria ? E lui l' aveva condannata, la condannava ! Lui che era stato *fior di spina,* lui che *sapeva......* E Maria ? Maria ? — gli sorse nell' intimo una voce beffarda. Anche per quella il suo cuore s' era commosso, anche a quella aveva mormorato — compassionando — le pure parole fraterne che redimono..... E poi ? La voce della donna lo scosse : — Pivello, io le debbo chiedere scusa della mia allegria di questa sera : mi sono accorta che la disturbavo : il suo amico era così di buon umore !

E accortasi che egli si guardava intorno scoraggito, riprese : — Non faccia confronto, la prego, fra la mia allegria di poc' anzi e la tristezza di questo mezzanino : son così disgraziata, io ! — Ed ebbe un sospiro ; ma poi ad un tratto, come risvegliandosi, gli si gettò al collo ridendo. — Perchè penso a cose tristi ? Vieni !.... —

Pivello sedè sulla sponda del letto, se l' attirò vicino, spense il lume, e..... le mormorò: Raccontami la tua storia. —

— Ah! tu sei buono, tu! — proruppe quella, dopo un istante di sorpresa, stringendosigli da presso...... — Tu non sei come gli altri! — E nell' oscurità fredda di quella sera di Marzo, Pivello seppe la storia dolorosa di quella femmina.... Non era la volgare storia della sedotta, era qualcosa di peggio. Pivello sentiva in quella voce l' accento della verità..... Forse, alla luce, seduti l' uno di fronte all' altra, Maria gli avrebbe mentito..... Ora no, le due anime si sentivano riavvicinate, si fondevano in un sentimento comune....

— Mio padre era un capo armaiuolo della fabbrica d' armi di Brescia. Guadagnava 150 lire al mese, e manteneva la Mamma, mia sorella e me, onestamente. Io e mia sorella lavoravamo da sarta, ed avevamo sei allieve. E come si lavorava! Servivamo tutte le signore degli ufficiali, la moglie del sindaco, le figlie del prefetto... E mia Madre e mio Padre erano contenti di me... Ed io? Ah, io li ho addolorati... Sapessi!... —

Ora al sentimento di compassione che la donna sentiva per sè, subentrava un sentimento di sdegno contro il suo passato, di disprezzo verso sè stessa, e accresceva la sua colpa, come per accusarsi di più. — Io volli uscire da casa mia appena compiuto 21 anno; volli lasciare tutto, e fuggir via, andare a Milano col mio amante.... Mia Madre piangeva, mio Padre negava, ed io.... ah! io a bestemmiare come un' anima dannata. E sono uscita, sai, sono uscita da casa mia come una vipera, come un demonio, senza

baciare, senza salutare nessuno, mentre quei due poveri vecchi, accasciati, affranti, piangevano.... E ora, mio Padre è morto, senza rivedermi, senza perdonarmi; e mia Madre è nella miseria, sola.... — Si fermò: un tremito nervoso le percorreva tutto il corpo; la persona, abbandonata addosso a Pivello, fremeva in un singhiozzo continuo...... Pivello pensò a quel rimorso, a quel dolore, che *doveva* esser sincero, e sfiorò con una carezza i capelli della donna che si confessava a lui. — E chi altri potrebbe comprenderti, o addolorata, se non io che ho sofierto? Cristo ha perdonato alla Maddalena.... io ti perdono.... — Sentiva in sè un soffio ieratico, sentiva che il suo spirito trasumanava in quel silenzio negro di tutte le cose, mentre la pioggia batteva più insistente sui vetri, come un richiamo alla realtà.....

E la donna continuò: — Sono due anni che giro il mondo, che *faccio la vita;* e mi do ora per venti lire, ora per un boccon di pane.... E giro con questa spina nel cuore, disprezzata da tutti, come una cagna randagia.... »

Pivello si scosse: — Perchè non torni a tua Madre? »

— Chi? Io?

— Sì, tu. Credi forse che chi è caduto, non possa risollevarsi? Torna a casa tua.... torna ad esser l' operosa fanciulla d' una volta... Il passato si dimentica.... Senti.

E le pigliò la testa fra le mani, e le parlò lungamente, come un fratello.... Essa ascoltava anelando.

— Oh, se fosse vero! Oh, se potessi! — esclamò, battendo

le mani come una bambina.

— Proviamo, — disse Pivello, pieno di speranza.

— Sì! Domattina scriverò alla Mamma.

Era tardi. Si addormentarono vestiti: Maria sul letto, e Pivello su una sedia, con la testa appoggiata allo stesso guanciale.

La mattina la bell' alba di Marzo li svegliò, e Pivello giurò sul sole nascente che non aveva mai sognato così dolcemente; e Maria narrò che aveva sognato suo Padre, che la benediceva.

Nell' andare a scuola, Pivello incontrò Rimani. — Bè? È come tutte le altre?

— No! — esclamò Pivello, e subito, pentito, si morse le labbra.

— Ah, eccolo, l' ottimista! — cominciò a gridare, ridendo, l' altro; — eccolo colui che esorcizza le ragazze! Hai convertito Maria? Maria.... di Magdalo?

— Eh, via, finiscila! Ti dirò poi.....

— O avrete filato un idillio d' Arcadi, stanotte? Peccato che non ci fosse la luna! E tu, che hai sempre parlato contro l' Arcadia, e che pur ieri sera bevevi al tuo misogenismo, ora.... ah! ah! ah!

— Ma la vuoi finire? — interruppe Pivello seccato. — Ti dirò dopo.... — L' altro tacque, aspettando; ma Pivello non disse nulla.

***

Passarono quattro giorni d' ansie, per aspettare la risposta materna. Intanto Pivello passava le sue ore in casa di Maria; le aveva fatto portare un quintale di legna, e le teneva compagnia;

e lì, vicino al camino, mentre lei faceva i conti di quel che avrebbe fatto a casa, Pivello pensava a Rimani e agli altri.... « Che naso, quando lo sapranno! Questa ragazza non mentisce.... L' ho redenta io, questa povera vittima della strada. Quando mi dimanderanno: « Che ne è stato di Maria? » — « È diventata una ragazza onesta » risponderò; « e per merito mio! » Altro che Don Chisciotte! Sì, chiamatemi pure Don Chisciotte, ma io son convinto di fare un' opera buona, pur non essendo cristiano; mentre voi, che vi scandalizzate ai miei paradossi irreligiosi, non siete capaci d' altrettanto. Ho redento un' anima! Venite, e vedete! E imitatemi, invece di ridere! Ma riderà bene chi riderà l' ultimo! » — E dava un' occhiata piena di tenerezza a Maria, che sfogliava l' orario ferroviario.

Il quinto giorno Pivello era di picchetto. Alle tredici ebbe una lettera per mezzo di un ragazzo. « Caro Pivello, La mamma ha risposto di sì, e stasera parto, per cominciare la vita di fanciulla operosa e onesta, come ti ho promesso, a casa mia, vicino a mia Madre. Intanto ti prego di mandare un biglietto al signor Manciani, oste in Via ** N. 61, perchè mi lasci partire. È il solo favore che ti chiedo. Sono poche lire. Se puoi, vieni a salutarmi alle 5. Il biglietto per Manciani lo puoi dare al porgitore. Tua riconoscentissima Maria. »

Pivello non se lo fece dire due volte, e scrisse al Manciani che lasciasse partire la Maria, perchè per quelle poche lire si incaricherebbe lui, alla fine del mese. E appena libero dal picchet-

to, filò da Maria,

— Parto, sai, Pivello; la mamma mi ha scritto.

— Bene, va', ragazza mia.

— Ti voglio chiedere un piacere.

— Di', cara.

— Senti, dammi un bacio; vieni. — E lo trascinava.

— Perchè? Ci siamo conservati puri fino ad oggi, ed ora, all'ultimo momento.....

— No, no, no! Io t'amo, io t'amo! Quello che faccio, lo faccio per te, perchè mi hai compresa....

Pivello chiuse gli occhi. «L'anima delle donne è come il mare» pensò.

Alle sette accompagnò Maria alla stazione, e poi scappò a mangiare, tutto raggiante.

Dopo pranzo, andò a prendere Rimani.

— Oh, ti si vede finalmente!

— Eh, che vuoi? Sono stato occupato......

— Ci credo! E Maria?

— È partita stasera per Brescia! — annunziò trionfalmente Pivello.

— Toh? — fece l'altro stupefatto.

— Sì, ha deciso di tornare al lavoro, di redimersi.....

— Bene, bravissimo! E..... è vero? Sei certo?

— Fra qualche giorno vedrai una sua lettera.

Rimani però, in fondo al cuore, aveva un dubbio.

*
* *

E il dubbio fu chiarito dopo sei o sette giorni. Pivello non si vide più.

— Dov'è Pivello? — dimandò Rimani.

— È ammalato — risposero quelli della sua *sezione*.

Rimani corse a casa di Pivello, e lo trovò a letto, furibondo.

— Che hai, Pivello?

— Niente, un po' di mal di testa — rispose l'altro, asciutto, contenendosi a stento.

— E Maria di Magdalo?

— Ah, per diamine! Anche tu, adesso, con quella..... !??

— Che hai? che t'è successo?

— Come, come? Che m'è successo? Ed hai coraggio di dimandarmelo? E mi ci vieni pure a prendere in giro? Leggi, leggi, la conversione di quella..... (e qui un aggettivo, molto..... qualificativo!) Altro che Maria di Magdalo! — E mise sotto gli occhi stupefatti di Rimani due lettere e una ricetta. Rimani capì un pochino, e lesse la prima lettera.

« Milano, 12 Marzo.

Caro Pivello, — Come stai? Io mi trovo qui a Milano con Nino, il mio primo amante, che non vuol mandarmi ancora a casa; ed io penso che egli ha ragione. Siamo così felici insieme! Non dimenticare quelle poche lire al signor Manciani. Saluti e baci affettuosi. — Tua aff.ma Maria. »

Rimani rise del suo bel riso schietto. — E tutto questo ti ha

fatto venir la febbre? — dimandò.

— Altro che febbre! Leggi, leggi! — mugghiava Pivellò, agitandosi sotto le coperte.

Rimani prese l' altra lettera.

« Egregio Signor Tenente — Dovendo fare dei pagamenti, Le sarei gratissimo, se volesse favorirmi in settimana quelle *trentacinque lire* che promise di pagare per la Maria. — Dev.mo Manciani. »

Rimani rideva: — Costa salato fare il Redentore! — Poi prese la ricetta, la lesse, e con un nuovo scoppio di risa crudele, la gettò sul letto. — Ah! ah! ah! e questo pel *ben servito!* Non c' è che dire, ti ha lasciato anche un ricordo... tangibile. — E rideva; poi, a un tratto, facendosi serio: — Ed ora è sperabile che... ti coverta tu!

— Io? Io? Se mi ci ripigliano queste donne!... Altro che redenzione! Le tirerò più giù di quel che sono! Non guarderò più una donna, fino a che non prenderò moglie, cioè fra vent' anni!

E pare che voglia mantenere la promessa.



II.

IN PROVINCIA

IN PROVINCIA

a la Sig.na Gisella Fabrizi

Pivello aveva ancora poche ore di licenza; e in quell' ultima sera di settembre era andato mogio mogio a salutare le sue buone amiche di Via Caracciolo, che gli avevano offerto il consueto thè biondo e fragante, e cercavano di metterlo di buon umore, mentre lui rimaneva lì muto come un cippo funebre, a guardare ostinatamente una pendola che gli era di fronte, e che correva da disperata...

— Coraggio, tenente: ora andrete a riposarvi un poco, laggiù, in quell' angolo quieto — diceva Olga, la biondissima.

— Potrete studiare in pace, lontano da ogni distrazione — aggiungeva Lily.

— Beato voi! Lontano dalla società frivola e pettegola, solo di fronte al mare, potrete scrivere, dipingere, pensare in tutta pace... Potessi farlo io! — esclamava la Sognatrice.

— Oh, la provincia! Lo spirito si riposa, senza noie, senza seccature.....

— Ah! lo credete?! — scattò Pivello, come una coppa piena che si riversi. — Lo credete? Signorine mie, vorrei farvi *godere* per un mese la provincia, e scappereste a Napoli più che di corsa! La quiete! la pace? la tranquillità! sogni! sogni! sogni! — e qui

un sospiro che avrebbe intenerito un brigadiere della *benemerita.*

— Ma come ?! Perchè ?! Davvero ?! — esclamarono stupefatte gentili ascoltatrici......

Pivello bevve un buon sorso di quell' ottimo thè, ingoiò un sandwich, e cominciò la litania degl' inconvenienti della vita in provincia.

— Vi pare ? è una disperazione. Volete divertirvi ? I teatri, quando ce n' è più d' uno, stanno chiusi tredici mesi all' anno. Se ne aprono qualcuno, o è per un cinematografo, delizia dei marmocchi, delle cameriere e dei sergenti, o per una compagnia di operette di terzo e quarto ordine che, se non vi allieta lo spirito coi soliti drammi, in sette atti e quattordici quadri, di tutti i bassi fondi del mappamondo, vi cucinerà per la centesima volta in vita vostra il solito *Fanfan la Tulipe,* o i non meno soliti *Moschettieri al Convento,* o l' eterne *Campane di Corneville, Madame Angot,* e compagnia bella. Se poi — *more solito* — i teatri sono chiusi, allora, quando avrete girato venti volte avanti e indietro il corso, unica via praticabile, alle nove di sera vi trovate solo in mezzo alla strada, e potrete girare ancora per delle ore senza incontrare che le due coppie di carabinieri e quattro cani : quello dell' assessore comunale, quello del sindaco, quello del direttore dell' unico soporifero giornale, e quello di un farmacista.

Se poi, stanco, vorrete entrare in un caffè — dove troverete sempre le solite facce — o vi sedete dentro, e vi ammorberete col puzzo dei mezzi toscani e magari di qualche pipetta ; o vi sedete

ad un tavolino fuori, ed allora sarete esposto alla occhiuta curiosità dei passanti, che magari si metteranno lì vicino a discutere se la bibita che avete davanti è sciroppo d' amarena o soda-water.

Sedete dentro, nella bottega: al tavolino di fronte, due capitani di fanteria, un tenente anzianissimo del vostro reggimento e un borghese (un ufficiale contabile a riposo) sono immersi nei misteri profondi d' uno *scopone scientifico,* e non si degnano nemmeno rispondervi, se li salutate; al tavolino vicino, sono quattro studenti imberbi, che vi appestano con le puzzolentissime sigarette indigene, e giocano una pasta in quattro a tre sette, discutendo ad alta voce su le regole del gioco, gli esami imminenti e le qualità plastiche della padrona del caffè... Se vi sedete fuori, capitate vicino all' elegante zerbinotto, che si crede in dovere di dire un' insulsa cretineria a tutte le cameriere che passano, e di guardare sfacciatamente le signore: oppure capitate vicino a una famiglia: — questo avviene la domenica, mentre suona la musica — padre, madre, zia, e cinque figlie tutte da marito, che vi portano via anche la sedia su cui avete posato il berretto, e si seggono compunti tutti intorno a un tavolino; il babbo prende un caffè (e la mamma — saggia amministratrice, cercando di non farsi scorgere, conserva nella borsetta tre delle cinque pallottoline di zucchero « che servono per Flich, il cane, » dice ad alta voce, se l' avete vista, perchè voi non crediate che possano inzuccherare il caffè del rispettabile consorte, l' indomani), la zia prende una bibita all' acqua semplice: « il selz mi fa male » afferma, per quanto... costi solo un

soldo di più; le ragazze, dopo essersi consultate insieme e aver tenuto a bassa voce un consiglio di famiglia cui presiede la genitrice, si decidono per l'acqua con l'anice; e tutti i componenti la... sacra famiglia stanno piantati lì per tutta la durata della musica e anche un po' di più, centellinando la loro acqua tinta, guardandosi in faccia felici e beati, e facendo una critica spietata a tutti i passanti o meglio a tutte le passanti, dopo che si sono scambiati i più affettuosi sorrisi e saluti, perchè lì si conoscono tutti. Basta andare in casa d'una signora per sapere vita, morte e miracoli di tutti gli abitanti della città e anche dei dintorni. Non ridete: è triste. —

Sorbì un altro sorso di thè, accese una seconda sigaretta, e ricominciò con un sospiro: Questi sono i guai pubblici; poi vengono i guai privati; cioè quelli spettanti a ogni individuo, secondo la sua condizione.... Non vi spaventate: vi parlerò soltanto dei miei, quelli che ebbi e quelli che mi aspettano.

Già, quelli che mi aspettano, poichè son sempre gli stessi. Siete un sottotenente? Arrivate appena da Parma? E non passano due giorni che già tutto il colto e l'inclita sa nome, cognome, se siete effettivo o di complemento, se siete ricco o no, la professione di vostro Padre, dove abitate, e se avete *intenzioni serie. Intenzioni serie* vuol dire: se volete prender moglie. In provincia quelli che hanno *intenzioni serie,* pigliano moglie: quelli che rifuggono dal dolce nodo coniugale, non hanno intenzioni serie: sono scapestrati, ragazzacci, e andranno a finir male. Questo lo dicono tutte le per-

sone *ben pensanti e giudiziose,* che ebbero *intenzioni serie* trentacinque anni fa, e adesso hanno sei figlie da marito, e per non pentirsi di non esser rimasti celibi vorrebbero che aveste *intenzioni serie* anche voi.

Questo tra parentesi. Qualunque sia il vostro naturale, vi annoierete sempre, e vi amareggerete immancabilmente. Siete uno studioso? Se non avete libri vostri, potete sbadigliare a vostro comodo: la biblioteca comunale, quando c'è, è poverissima, e sta aperta in ore impossibili; c'è una biblioteca circolante di 150 o 200 volumi che fanno pietà; le novità letterarie arrivano con sei mesi almeno di ritardo, e per avere un libro dovete aspettare per delle settimane i comodi dell'unico libraio. E se avete i libri vostri, e vi chiudete in casa a lavorare, ecco che scoprono subito che avete un'amante, che avete mandata al Monte di Pietà la divisa, che siete stato bocciato agli esami, o che non avete la croce d'un quattrino, siete un *disperatone,* e quindi un essere disprezzabilissimo. Certo quel Greco che scrisse:

> L' avere è l' uomo; e povero mai non v'ebbe niuno
> Buono e pregevole.

dovette farlo per imitare il discorso di una provinciale.

Volete invece frequentare la società? C'è un solo circolo, chiuso dal mercoledì delle Ceneri alla metà Novembre, per le signore: i soci di genere maschile vanno tutte le sere dell'anno a giocarvi a tressette, e magari alla *passatella.* Le signore frequentano le sale da Novembre al martedì grasso. La Domenica si fanno i

soliti quattro salti: le mamme fanno da tappezzeria o ballano le contraddanze, *le ragazze* (dai 14 ai 40 anni si è ragazze) ballano instancabilmente......

Di tanto in tanto c'è una festa preannunziata con invito speciale. Le mamme mettono fuori l'abito nuovo (quello, cioè, che si son cucito tre anni fa), le ragazze stirano l'eterno abito bianco, che dai 14 anni in su è sempre lo stesso, e preparano i soliti guanti di filo (quelli di pelle si sporcano troppo presto e.... costano di più); il babbo, lasciata la consueta giacca, indossa la solenne finanziera, che ricorda le emozioni del fidanzamento, del matrimonio, dei battesimi, *et similia*; i ragazzi (si è ragazzi finchè non si ha una *posizione*) si mettono l'abito migliore che hanno, magari quello quasi chiaro di *mezza stagione* in pieno Gennaio e una cravatta smessa del babbo, e infilano un paio di guanti.... della mamma. (Che fa? Nessuno li vede! E poi, chi ci bada?) Se no, basta che si lavino bene le mani — la sorella maggiore presta la sua saponetta a la *veloutine* — e si taglino le unghie.....

Il ballo si svolge al solito, come tutti i ballonzoli di questa terra: se c'è un buffet (paste da due soldi e vermouth annacquato) è preso d'assalto dai ragazzi e dalle mamme e dai *cavalieri*, che a casa hanno cenato poco per tenersi leggero lo stomaco... Alle due tutto è finito, perchè il babbo deve andare all'ufficio alle otto, le ragazze non sono abituate a vegliare, e i ragazzi dormono già da tre ore sui sofà.

Quattro o cinque signore ricevono, e stanno tutte in lotta di-

sperata fra di loro. V' invitano tutte: e allora ditemi come fate per non amareggiarvi con nessuna. Se le frequentate tutte, dopo un mese vi fanno capire — una dopo l' altra — che siete insopportabile; se ne frequentate una sola, diventa notorio *lippis et tonsoribus* che ne siete l' amante... Se non andate da nessuna, siete un orso e peggio....

La conversazione? Divertentissima! Le signore o discutono sul prezzo e sulla durata dell' abito che portava la loro carissima amica X, che... basta, non per dir male, ma come si fa a farsi due abiti all' anno, quando il marito..... eh, con quello stipendiuccio..... chi sa!.... (e qui una reticenza, che somiglia a un colpo di coltello)... Oppure è un coro d' improperii contro le serve... una disperazione! Ladre, bugiarde, svogliate, civette, incapaci, pretenziose, sfrontate... e via di seguito; o su le uova che son care, la frutta che è impossibile, la carne che puzza... o sui santi protettori, le novene, i tridui, ecc.; o su quelle canaglie dei superiori del proprio consorte, o sui meriti matrimoniali e paterni di questo (principale, un tempo, la miopia — pensano, ammiccandosi, le *carissime amiche*). Le signorine parlano di ricami e di lavori all' uncinetto, con frequenti interpellanze alle mamme dall' altro lato della sala, ad alta voce: a bassa voce poi... i pantaloni di Tizio, i baffi di Caio, i bottoni della vostra giubba, confidenze interrotte da uh! oho! scandalizzati o da grandissimi scoppi di risa... Gli uomini, o parlano del loro ufficio, o fanno della *sana* politica (più realista del re), o giuocano a dama.

Dei giovani, in generale, non sono invitati che quelli che ànno *intenzioni serie* e una *posizione* (magari 75 lire mensili). Fra tutti questi candidati al matrimonio trovate una varietà di tipi, ognuno dei quali ha una *posa* speciale. C' è il poeta che sa a memoria tutto Stecchetti, e ne infiora il suo discorso ; pallido — beve aceto a tutto andare — chiomato come Assalonne, che darebbe chi sa quanto per essere un po' tisico... Fa la corte a tutte le ragazze, ma non si decide mai. C' è il ballerino, l' instancabile, l' ottimo *maestro di società,* che si dà un' aria di superiorità grottesca ; c' è quello che canta (un cane nel più esteso significato della parola), delizia delle signore e segreto sospiro delle ragazze... Canta : che cosa ? Le canzonette napoletane magari le più sconciamente allusive, con una mimica forzata e stomachevole... C' è il giovane assennato, che fa una corte spietata alla mastodontica non che cinquantenne moglie del suo capo ufficio... (Ah ! signora, perchè non avete una figlia che vi somiglia ?!) e quando la signora non c' è o non vede, la corte si riversa su la figlia maggiore del Direttore.... E via di seguito.

Di più le signore hanno l' album, e le signorine il ventaglio : armi per tormentare ogni fedel cristiano. Chi vi ha presentato s' è fatto scappar di bocca che siete pittore ? E allora dipingerete qualcosa nell' album, oppure su un ventaglio : poi un quadretto piccolo così e così (un metro per un metro !), poi un arazzo, poi un tamburrello, poi... per poco non vi chiedono dipingere le figure pompeiane ad affresco su tutte e quattro le pareti dal salotto e magari

della sala da pranzo, come è capitato a me. Siete dilettante di fotografia? E allora dovete fare il ritratto in diverse copie e in diverse pose a tutti di famiglia, alle amiche, agli amici, al cane, al gatto, e anche alla serva. L'amico ha detto che scrivete dei versi? E allora eccovi l'album perchè ci scriviate *presto* una *bella poesia*, o il ventaglio perchè ci scriviate *qualche verso:* e dopo che avete accontentato mamma e figlia, eccovi le amiche e le amiche delle amiche di casa, che voi non conoscete nemmeno lontanamente..... E dovete stare attento, con tanto d'occhio aperto su quello che scrivete, perchè l'album e il ventaglio passeranno per le mani e sotto gli occhi dei mariti, dei padri, dei cognati, dei fratelli, degli zii, dei cugini, degli amici; mani non sempre pulite e occhi non sempre benevoli....

D'estate? D'estate ci sono i bagni: un'altra piaga d'Egitto, signorine mie! Esistono tre stabilimenti: uno popolare dove vanno i padri e i ragazzi; uno così così, ma lontano; uno elegante, cioè possibile. I guai per voi sono nella scelta. Andate in quello popolare? E i superiori vi fanno capire che non sta bene, mentre subito si partecipa alla cittadinanza che voi andate al bagno di trenta centesimi. Gli altri ci vanno perchè è più vicino all'ufficio — per i babbi — e i ragazzi... oh i ragazzi! chi ci bada? Ma voi!!! Andate in quello *così così,* e allora quelli del bagno popolare e quelli dell'altro vi gridano la croce addosso: i primi perchè quello è il bagno degli uomini, gli altri perchè laggiù s'incontra ogni specie di persone. Andate al bagno *possibile?* E allora volete fare

l' elegante, volete darvi alla gran vita, ecc. Insomma, il bagno vi diventa un... bagno penale. Al bagno *possibile* vanno tutti quelli che possono spendere l' ingente somma di dieci lire d' abbonamento per tutta la stagione (Giugno, Luglio, Agosto e metà Settembre), più il lenzuolo e gli accessorii. Le famiglie giudiziose vanno al bagno *così così;* prendono un camerino in otto: la mamma, la zia, la cognata e le cinque ragazze, e si portano tutto da casa: costumi fatti da loro, lenzuola, zucche o sugheri per nuotare, ecc. Non vanno all' altro bagno per non incontrare quelle smorfiose delle X o quelle male lingue delle Y; o anche perchè hanno bisogno di moto: (un chilometro e mezzo sotto il sole del mezzodì di Luglio!!)

Cominciate i bagni; dopo esservi esposto bene per far vedere che il costume è nuovo, ed aver fatto sapere che è di seta e che costa sette e cinquanta, ed aver dato prove d' una certa agilità nell' arte natatoria, cominciate a far parte delle comitive galleggianti d' ambo i sessi; e lì bisogna guardarsi, perchè se avete *intenzioni serie* e vi viene un capogiro, siete subito salvato da una signorina; e se non vi viene, state attento che non venga a la *ragazza* più vicina a voi!....

La caccia al marito? Ma è feroce, è ardentissima la guerra al celibato del sesso forte! Le padrone di casa della seconda specie hanno fatto scuola! Un' infinità di metodi, una miriade di tranelli, di trabocchetti, di agguati! Bisogna tenere tanto d' occhi aperti per non capitarci!

Siete sulla rotonda. Si sa che avete *intenzioni serie:* siete per-

ciò il cucco di tutte le mamme, il *carissimo amico* di tutti i babbi, il confidente di tutte le ragazze. Fate un po' di chiacchiere con una signora... « Ah, tenente, che bel mare stasera, vero ?..... Già, voi siete poeta ! Beato voi ! Anch' io a la vostra età... Mah ! ora ho cinque figlie a cui pensare... E voi pensate a la fidanzata ? eh, birichino !... » Voi, che magari pensavate al vostro capitano, vi credete in diritto di protestare...

« Come ? un giovanotto come voi non è innamorato ? ! Ma questa è una vergogna !... » Poi diventa seria, assume un tono materno, e comincia il discorso. Se le figlie hanno la dote militare o possono stiracchiarla, « voi dovete ammogliarvi... sposare una buona signorina, di ottima famiglia, bene educata, ricca... certo non milionaria, ma tanto quanto basti per tirare avanti decorosamente... perchè oggigiorno senza denari non si vive, caro tenente !... Ma non una delle solite ragazze con la testa piena di grilli... una buona giovane, che sappia fare la madre di famiglia e sappia stare in società..... adesso son tanto rare... vorrebbero tutte avere servitori e carrozza... ; e non sanno fare altro che leggere i romanzi francesi... eh, una buona moglie è difficile a trovarsi !... » sospira. — Cambia discorso ; vi parla del mare, del vostro attendente, dei vostri studii, di suo marito, e poi il discorso cade, naturalmente, su la primogenita : « Un fior di ragazza, sapete ?... Brava massaia, sa far di tutto in casa... » « anche fuori » - pensate voi - « cucina benissimo... è istruita, ha la patente... un angelo di figlia... eh ! fortunato chi se la sposa ! » Secondo sospiro più significativo del primo, e sguardo molto in-

terrogatore, mentre voi invece guardate con grande interesse la dragona della vostra sciabola. Inquanto poi a voi, se la dote c' è o si può *far comparire* (sogno di tutte quelle che hanno la metà o i due terzi delle famose quarantamila), voi siete un brillante ufficiale, portate la divisa con grande distinzione, siete veramente nato per la vita militare, farete una carriera splendida; non vi manca che una cosa sola: prender moglie!

Se la dote non c' è, allora, « caro tenente, voi avete troppo ingegno per continuare questa vita... voi pensate troppo, voi avete troppo studiato... una vita schiava come la dovete fare voi, col vostro carattere, via, un po' bollente... ehm! e poi... non potersi creare una famiglia per causa di quella benedetta dote!... ma vi pare?... adesso tutte le ragazze che hanno quattro soldi, si credono tante principesse del sangue ed hanno cinquantamila capricci... e poi, viziate come sono, possono anche dire ad un uomo che lo mantengono... soltanto per esse ci vorrebbe il doppio della rendita loro e il doppio dello stipendio del marito... No, no, caro tenente, non vi fate accalappiare... voi siete giovane... col vostro ingegno, i vostri studii, potrete trovare subito un ottimo impiego fuori.... magari cominciando con poco, poi avanzereste... e trovarvi subito anche una buona moglie, una ragazza buona, religiosa, senza capricci, senza pretese... Credete, oggi una ragazza di casa vale un tesoro..... un vero tesoro: sentite quello che vi dice una donna esperta della vita... » Solito sospiro. Il discorso verte sul panno e sul costo della divisa, su le vostre occupazioni, su i vostri superiori. Poi, na-

turalmente, va a finire alla primogenita, che è sempre « un angelo di ragazza, che sa far di tutto e bene, un'ottima massaia, si cuce da sè gli abiti, li taglia, li aggiusta... ha le mani di fata quella ragazza! Felice chi la sposerà! » Sospiro e guardata significativa: e voi.......

— E voi, caro tenente, ci tornerete a Napoli ammogliato! — esclamò battendo le mani Lily.

— No, signorina, vi giuro.....

— Ma che! ma che! ammogliato! ammogliato! — gridarono le altre gentili ascoltatrici, per farlo un po' arrabbiare: è tanto comico Pivello quando va in collera!

— Signorine! — disse egli, alzandosi, — vi giuro che se ci capito, non torno più a Napoli!

E c'è tornato ancora tre volte: arriverà a la quarta? Chi sa!



II.

LA VITA

LA VITA

ai Sottotenenti nuovi promossi.

Erano ad un' esercitazione tattica. Il tramonto rosseggiava su l' ampia campagna nuda, sparsa di filari di gelsi spogli e di pampani color di rame. Una tristezza infinita pesava su le cose e su gli animi. Tutti coi piedi nella fanghiglia, ascoltavano il capitano, che dall' alto del cavallo, con larghi gesti, indicava cascine lontane, e criticava *l' azione*. A un tratto, s' interruppe:

— Sottotenente Marossa, che dicevamo?

Tutti si volsero verso l' interpellato, che mormorava: — Non ho capito... Non so... Scusi, non ero attento....

— Tenga gli arresti — intimò il capitano; e continuò la lezione.

Pivello era vicino a Marossa. Un' ora prima, questi, passandogli innanzi con altri due o tre, raccontava che la notte precedente s' era ritirato alle quattro, e aveva lasciato sul tappeto verde cinquanta lire; portandosi via Rosina, però. Rosina era una delle kellerine che servivano in quella bisca, e nemmeno la migliore. Ora Marossa, capitatogli vicino, s' era addossato ad un albero e appisolato. Pivello ne vedeva il viso disfatto, le labbra pallide, le occhiaie cinte d' un ampio cerchio di bistro, e alla punizione del capitano, aveva notato la mascella che si contraeva dispettosamente.

La lezione terminò. Per la strada del ritorno si accompagnarono.

— Hai visto? Son già agli arresti! — si lamentava Marossa.

— Ma tu dormivi......

— E come vuoi fare? Son tre notti che non chiudo occhio....

— Ma......

— Sì, sì capisco che vuoi dire. Ma i libri m' annoiano, quelli della scuola; figurati poi gli altri! Gli è che ho perduto l' abitudine. Anche a casa mia facevo *la vita*.... Che vuoi? Dopo due anni di scuola militare, con quell' orario da galline, si perde ogni abitudine.... E poi, sono stufo, io, di tanta scuola....

— Ma pure a Modena eri tra i primi.

— Eh, a Modena sì. Capisci, si trattava di arrivare; e poi non c' era da fare altro... Ma ora, tanto, ci sono, e non possono mandarmi indietro... A Modena avevo delle soddisfazioni; qui, invece, ho già preso due sottomedie....

— Gli è che non studii più.....

— Già; ma, sai, venuta la prima batosta, io mi perdo d' animo, e lascio andar tutto a rovescio... Non m' importa più... E anche volendo, non potrei. Tutte le sere, dopo pranzo, lì al Gainotti. Non c' è altro luogo da andare... I borghesi ci tengono sullo stomaco; alle otto e mezza non c' è più nessuno... Il teatro, a lungo andare ti secca; e a me la musica fa sbadigliare, e la prosa morire d' inedia... Andare a casa? Alle otto di sera? A far che? A mettersi a letto come i polli? È colpa mia, se da un mese in qua basta che apra un libro per addormentarmici su, di un sonno di piombo?

— Ma, santo Dio !......

— Capisco, eh, capisco che vuoi dire... Ma come si fa ? Vengono gli amici, si passeggia un po', e poi si capita lì, tanto per ridere un po' con le canzonette napoletane e le kellerine. Si passa la serata, si fa una partitina....

— E si perdono cinquanta lire in due ore.

— Ah, lo sai anche tu, eh ? — ebbe un moto di ringalluzzimento — Mah ! son cose che càpitano ! Bisogna esser filosofi ! Succede sempre così... Si comincia con la *scopa* e col tressette, poi si va al sette e mezzo, e poi c' è sempre qualcuno che propone una *battuta* di macao... Capirai, non si può dir di no : si farebbe cattiva figura, specialmente con quelle kellerine che stanno lì a guardare... Poi, è tardi, si cena, e ognuno se ne torna a casa....

— Portandosi dietro una....

— Già, già ! Sai anche questo ? Sei bene informato ! — nuovo gesto di ringalluzzimento. — Ma sai ? È una ragazza onesta.

— Eh, via !

— Onesta... per il suo mestiere, s' intende. Non è stata finora che con me quest' anno ; e mi vuol davvero un po' di bene... Stasera... Ma no, diamine ! Stasera sono agli arresti, e chi sa quanti giorni mi appiccicheranno !... — aggiunse stizzosamente.

Pivello non rispose. Gli camminava a lato, e pensava come si perdono miseramente tante intelligenze e tante energie... Sogguardava di tratto in tratto il suo collega, e in quell' elegantissimo figlio di Marte, dalle ampie *panaches,* dalla tunica lunghissima e

attillata, dall' ampio berrettone *grand-sport,* rivedeva il suo *vis-à-vis* di studio del secondo anno di Modena, chino sui libri, con la fronte tra le mani, studiare, studiare, pieno di volontà, per vincere la gara che aveva impegnato con un altro: allora cercò la corda delicata.

— Ma orgoglio, ne hai? Se ne hai, perchè, giovine così, t' abbandoni? Prima non eri così.....

— Sì, l' orgoglio l' ho anch' io, forse più di molti altri... Ma che vuoi? Io non sono un letterato, nè pretendo di rinnovare il mondo... Mi contento che si parli di me, mi contento di far colpo almeno con un po' d' eleganza... Purchè si dica di me: Quello lì veste bene... È pulito, è uno che sa vivere... io son soddisfatto. Anche da borghese ero così.

— Ma......

— Sì, sì, la gloria, l' avvenire... Chi ci crede più sul serio? Che proprio a noi, sottotenenti del corso 19... debba toccare di salvare la patria, o di immortalarsi presso i posteri?

Pivello lo prese a braccetto, e cominciò a dirgli: — Senti, l' orgoglio.... Tua madre.... — E gli fece un lungo discorso, come se parlasse ad un fratello traviato, e terminò all' uscio di Marossa con una lunga, tenera stretta di mano, che da un lato era fervida raccomandazione, dall' altro una promessa.

***

Alla scuola, da venti giorni, grandi meraviglie: Marossa aveva abbandonato il Gainotti, non giocava più, si ritirava alle nove di sera, e riparava splendidamente alle sottomedie. Pivello toccava il

cielo col dito, e sognava già vicina l' ora della redenzione intellettuale dell' esercito.....

Intanto si ammalò. Tutte le sere Marossa andava a visitarlo, si tratteneva, chiacchieravano del più e del meno, e Pivello trovava modo di toccare la corda sensibile del cuore del suo amico. Ma una sera l' amico comparve tutto lisciato e profumato, e alle nove si licenziò.

— Dove scappi? — gli chiese Pivello, assalito da un presentimento.

— Vado a fare una visita — rispose arrossendo l' altro. E scappò via.

Per tre giorni di seguito non se ne seppe più nulla. La sera del quarto, capitarono in casa di Pivello, Marossa e tre amiconi. Marossa era pallido.

— Uh!

— Eh!

— Che hai, che fai il poltrone?

— Mah! *conferenzite acuta,* forse?

— Qualche dono di Venere! — insinuò un altro.

— No: è un dono della bicicletta — rispose ridendo Pivello. E mostrò la gamba fasciata.

— Già, tu non hai paura della dea di Cipro.

— Capirai......

— Sì, lo sappiamo, *nisi caste saltem...* Noi invece... — E qui un gesto, come se avesse addosso un ospedale. — *Unicuique suum,*

del resto.

— E questo che romanzo è? — disse un altro, togliendogli un libro dalle mani.

— Non è un romanzo.

— Ih! ih! Nietzsche: *La gaia scienza*. Ti dai alla filosofia! beato te, che ne hai voglia!

— E voialtri?

— Eh, noi ce ne infischiamo — rispose un terzo, accendendo noncurante la sigaretta alla candela — Se non ci si diverte adesso... eh, Marossa?

Marossa rispose confuso: — Eh, si sa, un po' di svago di tanto in tanto... — E arrossì: aveva notato che Pivello lo guardava fisso.

— Ohè, ragazzi! — interruppe uno — Stasera, a mezzanotte a casa. Quando avrò perduto venti lire, pianterò banco, e me ne andrò a letto.

— E le ragazze? — chiese uno.

— Le ragazze, facciamole andare al diavolo stasera. Marina m'ha seccato già......

— Eh, come ti secchi presto! Marossa invece....

— Oh, io?

— Già, tu! non fare il modesto, adesso! Ti sei attaccato a quel manico di granata della Rosina, e ti lasci spennare come un merlotto... La faremo processare per corruzione di minorenne. — E giù una gran risata, mentre Pivello arrossiva di dolore, e Marossa

di dispetto.

Dopo mezz' ora, se ne andarono con un gran sbatacchìo di sciabole e scoppi di risa. Pivello riaperse il libro, e ricominciò il capitolo interrotto: « Il problema della coscienza (o meglio del divenire della coscienza di sè stesso) non ci si presenta che allorquando cominciamo a comprendere in qual misura noi potremmo fare a meno della coscienza: è la fisiologia e la zoologia ». Ma sì! le parole gli danzavano davanti agli occhi, e non capiva più in che mondo si fosse. Sicuro: Marossa, trascinato, ha ricominciato quell' esistenza di distruzione morale e fisica che chiamano *la vita*... Dopo venti giorni di redenzione, di studio, quando già aveva mostrato agli altri che se voleva, poteva, eccolo che ricade... Dunque, nemmeno il pensiero della mamma lontana può trattenerlo? Se non ha più la religione dell' affetto materno, qual' altra avrà mai? Ma come? Così deve perdersi un uomo? A un tratto il pensiero che era uno sciocco, lui, Pivello, ed affliggersi per un terzo, lo assalì.... « Sicuro! Sono uno sciocco! Gli ho parlato, non ha voluto sentire... *Praedicavimus Babilonis... non est sanata...* Peggio per lui! *Derelinquamus eam!* Si fiacchi il collo! » E, chiuso il libro, chè oramai non ne capiva più nulla, spense d' un soffio la candela, e si ficcò rabbiosamente sotto le coltri, decisissimo a prender sonno... Altro che sonno! Tutta la notte ebbe davanti agli occhi *quel* tavolino dal tappeto verde... e *lui, lui,* l' amico suo, quello che egli amava come l' opera sua, perdere, perdere, perdere sempre, e poi alzarsi pallido, disfatto, con gli occhi spenti, e trascinarsi dietro,

barcollando, una femmina imbellettata, circondato dal riso dei compagni, da quel riso insistente d'ebbri, d'idioti... Appena giorno, mandò l'attendente con un biglietto a casa di Marossa: « Caro - Vieni subito dopo scuola: ho da parlarti - Tuo Pivello » Ma l'attendente tornò, dicendo che il tenente Marossa non s'era ritirato. Per quattro giorni di seguito non se ne seppe più notizia. Una sera gli capitò in casa un collega che veniva a chiedergli un libro.

— Hai notizie di Marossa?

— Come? Non hai saputo le novità?

— Che? — gridò Pivello, balzando sul letto.

— Niente di male. Ha preso di nuovo delle sottomedie, l'altra sera ha perduto trecento lire, e sembra che quella Rosina non sia un modello di salute....

— Dici davvero? Davvero? — esclamò Pivello, pallidissimo.

— Eh, sì! Che vuoi farci? — disse l'altro mettendosi il libro in tasca — Sono gl'incerti del mestiere. Bè, ciao! Io vado a casa... Guàrisci presto.

Non appena l'altro richiuse l'uscio, Pivello scese precipitosamente dal letto, infilò i pantaloni, la giubba, si chinò per agganciarsi le scarpe... ma diede un grido, e cadde svenuto dal dolore: l'ampia ferita gli si era riaperta, ed il sangue usciva a fiotti....

Per due giorni ebbe una febbre altissima. Marossa non era stato veduto, nè se ne sapeva notizia. Il terzo giorno, alle dodici, Pivello si fece vestire dall'attendente, e si trascinò a casa di Marossa. Non c'era. Si fece aprire la stanza, e lo aspettò. Poco dopo

comparve l' attendente.

— Il signor tenente non verrà a casa, oggi — disse con un sorriso malizioso.

Allora Pivello prese un foglietto dalla cartella, e gli scrisse con le lacrime agli occhi: « Che faceva? Pensasse alla sua mamma lontana, alla sua buona sorella... Che avrebbero detto quei due angeli, se l'avessero saputo? E l' avvenire? Voleva rovinarsi, dunque? Così amava gli amici, da volerli costringere a vergognarsi di lui? E il suo orgoglio, il suo bell' orgoglio che lo faceva *vincere,* dov' era andato? » Così, fraternamente, poi uscì. L' attendente aveva spazzato, e nell' immondizia accumulata presso l' uscio, c' erano due lettere accartocciate e gualcite, con l' indirizzo di Marossa. Pivello si chinò, e le raccolse, per sottrarle alla cuoriosità dell' attendente o della padrona di casa... Una aveva il francobollo di un soldo, l' altra di otto, e il timbro di X... patria di Marossa, raccomandata... Pivello guardò gli indirizzi: il primo era tracciato da una mano esperta della penna e dell' ortografia, il secondo, da una mano tremante. Pivello, senza sapere che si facesse, cavò i foglietti dalle buste, e cominciò a leggerli lentamente.

« Mio caro, (diceva uno) stamattina non ho avuto il coraggio
« di dirtelo: te lo scrivo adesso. Conoscendo il tuo buon cuore,
« mi rivolgo a te per un gran piacere. Mi occorrono 25 lire sta-
« sera, e non so come fare. Perdonami l' ardire che mi son presa,
« e il disturbo che ti arreco. Stasera ti ringrazierò. Mille bacioni
« affettuosissimi. - Rosina tua. » Pivello serrò i denti rabbiosa-

mente, e stracciò il foglietto. Poi aprì l'altra. Era una lettera tracciata da una mano che tremolava scrivendo: verso la fine, la scrittura si allargava, si confondeva, le parole si univano, più grandi, più contorte, le lettere si allungavano, si univano, quà e là delle piccole macchie d'inchiostro sbiadite mostravano che chi aveva scritto aveva pianto su quel piccolo foglio, e aveva tracciato le ultime righe con gli occhi accecati dalle lacrime, e il braccio scosso dal tremito di un singhiozzo doloroso....

« .... queste trecento lire sono le ultime... Per averle, abbiamo « dovuto mettere a pegno i braccialetti d'oro, gli ultimi tre anelli, « e perfino gli orecchini, e vendere l'orologio d'oro, l'unico ri- « cordo del tuo povero babbo. Tua sorella lavora alla macchina « giorno e notte, e si rovina gli occhi... Non c'è più un soldo in « casa, e domani non sappiamo come comprare il pane... Io sono « affranta dal lavoro e dai dispiaceri che tu mi dai... Con qual « coraggio ci privi di tutto? Tu vedessi! Per te abbiamo spogliata « la casa... In due mesi, ottocento lire hai voluto!... Come fare, « mio Dio, come fare? Figlio, figliuolo mio, lascia il giuoco, lascia « i tuoi cattivi compagni: abbi pietà di questa povera vecchia della « tua mamma, abbi pietà di quest'anima innocente della tua so- « rella... Confortaci un poco; noi non possiamo più soffrire così. »

Pivello ruppe in singhiozzi in mezzo alla strada: le lacrime gli correvan giù come una pioggia di fuoco. Quando s'accorse che i passanti lo guardavano incuriositi, affrettò il passo quanto potè, bevendosi le lagrime, con la gola stretta dai singhiozzi. Arrivato

a casa, si buttò sul letto, e lui, che credeva poco o niente, lui che nei libri di tutte le fedi ne cercava il principio unico per farlo suo, cominciò a pregare, a pregare, piangendo come un bambino, per quelle due donne sconosciute, per quella povera madre desolata, per quelle due sante.

La sera gli fu portata una lettera. Era di Marossa. Il cuore gli diede un tuffo: una speranza sùbita lo invase. — Torna! — esclamò, e lesse il biglietto. « Caro Pivello - Hai fatto male a in-
« comodarti, venendo fino a casa mia, e scrivendomi. Ti ringrazio
« dei consigli e della tua morale; ti prego di astenertene per
« l' avvenire, perchè a la mia età di consigli non ho bisogno, e
« di morale sono stufo: me la vedo io con la mia coscienza. Gra-
« zie, e ciao. - Marossa. »

Pivello restò come fulminato. — È perduto! — pensò. Il sangue gli si ghiacciava nelle vene. Restò così tutta la serata; la notte non chiuse occhio. La mattina arrivò il suo attendente, trafelato, spaventato: — Signor tenente, signor tenente, lo sai, che s'è sparato quel tuo amico alto, biondo, dove sono andato a portare la lettera tua l' altra mattina?

— Eh??!? — gridò Pivello, saltando come se l' avesse morso una vipera. — Che dici?

Il soldato ripetè la notizia.

— Presto, — gridò Pivello, come impazzito, — presto una carrozza! — E si vestì in fretta, e corse, pensando alle due povere vittime, a quella povera mamma lontana, a quella martire

santa, che aspettava forse una parola di conforto dal figlio pentito...

*
* *

Ed egli giaceva, là, sul suo letto bianco, ancora vestito, pallido, disfatto, con un gran cerchio nero sotto gli occhi, e la tempia destra forata da una palla.

L' avevano trovato a terra, disteso, in una gran macchia di sangue, con la pistola d' ordinanza vicino, raccontava la padrona. S' era ritirato alle quattro..., solo... Poi era venuta una donna, ed egli l' aveva maltrattata e mandata via gridando... Poi, dopo una mezz' ora, un gran colpo di fuoco e un rantolo. Erano accorsi, ma troppo tardi.

Sul tavolo, tre cambiali che gli scadevano quel giorno, spiegazzate : non più.

Erano il suo testamento.



Morale della favola e conclusione.

NE QUID NIMIS

NE QUID NIMIS

Pivello seduto innanzi al suo tavolo di fronte alla finestra, con le mani sprofondate nelle tasche e le gambe incrociate, leggichiava fumando; ma i suoi occhi seguivano più le spire azzurrognole del fumo che le parole, e si posavano spesso su Bice, la sua amica bionda e birichina che sprofondata in una poltrona sfogliava svogliatamente una rivista.

Così, da che l' aveva ritrovata dopo tante traversie, così avveniva dopo l' ora d' amore breve e intensa che essa gli concedeva nelle sue visite settimanali, ogni sabato, nel pomeriggio, chè solo allora il suo amante ufficiale la lasciava libera: Bice restava, leggermente pallida e disfatta, a respirar l' aria tepida primaverile e a guardar nella via rumorosa e popolata, come tutte le vie partenopee; e Pivello dal suo tavolo a guardar le spire del fumo della sua sigaretta e quella figurina fine e bionda, e a ricordare. E i ricordi, sia per l' ora cadente, sia per la carnale spossatezza, erano sempre malinconici. Il silenzio stanco sollevava e confortava gli spiriti. Di tanto in tanto egli le faceva una domanda a mezza voce e Bice da esso intuiva il corso delle idee del suo amico.

— Ricordi quella mattina del *Corpus Domini?* Durante la pro-

cessione mi ero messo sotto la finestra per vederti... Tu eri andata dai nonni.....

— E tu avevi una gran rosa rossa nelle mani......

— E tu una vestina bianca a piccoli fiori rosei che ti stava tanto bene, e le trecce giù per le spalle.....

Bice risponde con un lieve sospiro: dopo una breve pausa Pivello mormora: — Poi passò Umberto, e mi accorsi che...

Ma s' interrompe con una gran buffata di fumo. E riprende il sogno e il ricordo, mentre Bice con la rivista aperta sulle ginocchia, le belle braccia rosee congiunte dietro la testa e la testa biondissima abbandonata sullo schienale della poltrona, sogna anche lei..... Dopo un po': — Ricordi quel giorno che ci s' incontrò alla Villa Comunale?

— Quanti anni erano passati! Sei o sette, almeno!

— Tu eri maritata già.... — un altro sospiro; poi: — Eri tutta vestita di bianco.....

— E tu eri caporale...

— E mi ti presentò, senza saper niente, la signora Dolores...

— E come arrossimmo tutti e due! ricordi?

— Dopo un po' ti raggiunse tuo marito....

Questa volta sospirano tutti e due. E il ricordo continua silenziosamente, fin quando la sera non è scesa del tutto. Allora Pivello riaccompagna Bice fino al tram. Lì una stretta di mano forte e passionale, uno sguardo profondo, un sorriso.

— A sabato.

Ma quel giorno d'aprile i sogni furono interrotti dall'arrivo dell' attendente.

— Signor tenente, c'è un *espresso*.

— Dà qui. Grazie! Va pure, Fionda.

Il bersagliere uscì, e Pivello aperse la lettera dalla scrittura ignota, mentre Bice guardava la busta.

— Viene da Roma. Chi è?

Pivello corse con gli occhi alla firma: — Toh! guarda chi è! Mario Rinaldi! Quel caporalino allievo ufficiale della mia compagnia, a Bologna, che veniva a trovarmi quando mi ruppi la gamba.... Ricordi?

— Sì, sì, ricordo!.... Quel biondino?

— Sì, proprio lui.

— Che vuole?

— Non so. Aspetta, che leggiamo. — E lesse: « Caro Pivello, mi auguro che ti ricordi del tuo caporale di Bologna. Sono « stato promosso sottotenente di complemento e con la nomina « assegnato a Napoli, al tuo reggimento. Mi rivolgo a te perchè « tu voglia trovarmi una stanza comoda e non troppo cara. Mi « tratterrò a Roma ancora tre giorni. Fammene sapere qualcosa. « Grazie anticipate. T'abbraccio. Mario Rinaldi ».

Pivello e Bice si guardarono un momento, sorpresi: com'era spicciativo, quel ragazzo!

Poi si sedettero di nuovo, lei a sfogliare pensosamente la rivista, lui col naso in aria a cercare nella memoria gl' indirizzi di

stanze ammobigliate. Via Egiziaca? No... È fittata... Via Monte di Dio? Cinquanta lire, terzo piano: troppo cara....

A un tratto Bice azzardò timidamente: — Noi abbiamo due stanze vuote....

— Ah! — fece Pivello sorpreso dalla rapida soluzione. — E tu gliene fitteresti una?

— E perchè no? È un tuo amico!

— Grazie! Ma, e *lui* che direbbe?

— Chi, *lui?* Figurati! Contentissimo!

— Allora scrivo a Mario.

— Scrivigli pure.....

— Ma tu stai un po' lontana da Pizzofalcone....

— Non troppo, poi: con la bicicletta o col tram in un quarto d'ora s'arriva....

E Pivello scrisse. Ma chiusa e sigillata la lettera mentre Bice si ravviava i capelli innanzi allo specchio, egli la prese alla vita e guardandola negli occhi profondamente, le accennò la lettera: — Bada, che mi fido di te.... Tu lo sai... Ti voglio bene!....

— Cattivo! — sgridò lei sfuggendogli, tra seria e scherzosa. — No, non te lo meriti un bacio!

Quando scesero, Pivello impostò la lettera.

***

Ma quando Mario Rinaldi tutto sgargiante nella sua uniforme nuova fiammante arrivò a Napoli, annunziò a Pivello che sarebbe arrivato anche Toto Bibona e che occorreva una stanza anche a lui.

— Toto Bibona?.....

— Siii, Bibona.... Non te lo ricordi? Quell'altro caporale allievo ufficiale bruno, siciliano, della sesta.....

— ? ? ?

— Ma sì! Quello che tu mettesti *dentro* quel giorno ch'era di guardia alla Polveriera di Casalecchio.....

Siccome Pivello non puniva che rarissimamente e proprio quando ce lo tiravano pei capelli, ricordò subito Toto Bibona.

— Anche lui al nostro reggimento?

— Sì, e anche lui senza casa, te l'ho detto.

— La tua padrona di casa ha un'altra stanza libera. Se lei s'accontenta e se a te non secca, potrebbe darla a Bibona.....

— Ma io ne sarei felicissimo! Figurati! Un così bravo amico! Al plotone ci amavamo come fratelli!

— Va bene. Tu presentati intanto al Colonnello, io mando l'attendente a sentir la tua padrona.

Mario andò in Maggiorità, e Pivello scrisse a Bice: « Ce n'è pure un'altro. Te lo mando? » La risposta: « Mandalo pure! » venne subito.

Così, quando arrivò Toto Bibona con ventiquattr'ore di ritardo, con la sua aria melensa e indolente di provinciale, tutto insaccato nella divisa nuova, trovò la stanza bell'e pronta.

Pivello, quando la sera li invitò alle *Tavernelle*, finito il pranzo, tra il caffè e il *benedéctine*, si credè in dovere di avvertirli della situazione.

— Guardate, ragazzi, che la vostra padrona di casa è... la mia amica. E siccome le voglio bene, perchè è stata il mio primo amore, sfortunato come gli altri, naturalmente, e poi l'ho trovata dopo tanti guai passati da lei e da me, ognuno per conto proprio, vi prego di lasciarla stare... Non protestate, lo so, *se donna non vuole*... Ma so pure che *l'uomo è cacciatore*....

— Ma ti pare! Tra colleghi!

— Di' pure: tra amici!!

— No, no, lasciatemi dire. Voi siete giovani, nuovi alla vita, e perciò non mi meraviglierei che uno di voi si scottasse...... Nè gliene farei una colpa, come non la farei a Bice se mi piantasse per un altro. Soltanto, vi prego, per favore, di lasciarmela stare.

— Vedete — continuò dopo una boccata di fumo, — quella donnina è per me come un porto di pace, di riposo per un naufrago. È un po' di conforto, il solo, fra tutti i miei guai. Non ci amiamo troppo, non è una passione, la nostra ma ci vogliamo bene, ma, disgraziati entrambi, avvelenati entrambi dall'esperienza del passato, ci siamo rassegnati a cogliere questa povera rosa sfiorita e mezzo sfogliata fra tante spine... Vi prego, lasciatemela stare. Di donne, qui, ce n'è tante!......

Si alzò e uscì, mentre gli altri due, con gran sbatacchio di sciabole, lo seguivano con mille promesse.

Le cose camminarono bene per una ventina di giorni. I due inquilini erano contentissimi della casa, economica, pulita, senza noie, e Bice tornò ancora per due sabati da Pivello, e non aveva

che a lodarsi de' suoi nuovi pigionanti. Ma dopo un po' le cose cambiarono. Toto Bibona non mangiava più alla *mensa ufficiali,* ma faceva pensione in casa, e dopo il *rapporto* scappava, e non lo si rivedeva più. Bice per due sabati non tornò nè scrisse. Il terzo sabato Pivello che soffriva forse più per la gelosia che per l' assillo del desiderio e l' affetto, andò lui da Bice. C' eran tutti quella sera : Rinaldi, gli altri pigionanti, e Toto Bibona che le sedeva accanto, attorno alla tavola, e giuocavano alle carte. Pivello si sedè dall' altro lato di Bice e giuocò anche lui. Ma ad un tratto sentì un piede che cercava il suo, e trattenne un fremito. Bice non era, perchè a queste bambocciate non s' abbandonava mai, dunque, non poteva essere che Toto... Oh ! ecco, i sospetti prendevan forma e corpo... Povero amore ! Allora cedette e si lasciò pestare ben bene, affettuosamente. Il suo piede era premuto teneramente, ora stretto con forza, con ardore voluttuario, ora quasi accarezzato... « Ma che sia proprio Toto ? » si domandò Pivello in mezzo a quel martirio, per appigliarsi a un' ultima speranza e non soffrir tanto. E si chinò repentinamente a raccogliere una carta che non gli era caduta.... Era proprio lui !

— Tu pure ! — pensava, guardando Bice ignara e deliziosa in una camicietta color di rosa, — tu pure! E che t' ho fatto io di male ? È dunque così trista l' anima tua ? Sai dunque così ben mentire ? No, no, povera figliuola, no ! La colpa non è tua: è, forse, di costui, — e fissava l' altro che impassibile in viso domandava ancora carte e gli pestava i piedi sotto la tavola con commozione

crescente. — è forse di costui, di questo montanaro che non rispetta nè l'amicizia, nè la fraternità della divisa, nè le promesse... — Ma non potè più reggere. Si alzò, salutò, e nell'andare di là a ridrendere la sciabola e il berretto, a Bice che l'accompagnava disse implorando: — Dimmi la verità, tu l'ami? Non ti dirò niente, non ti rimprovererò, ma dimmi la verità.

— Sei matto, di', sei matto? — protestò lei a bassa voce, concitata.

— Ma perchè non sei venuta più?

— E ancora?! Taci! Taci! Fra me e *lui* non c'è niente, capisci? niente.....

Ma s'interruppe chè Toto Bibona compariva sotto l'uscio con un lume in mano, e diceva semplicemente: Son venuto a farti lume...

— Ah? Grazie! — rispose agro-dolce Pivello e infilò l'uscio. Ma tutta la notte non riposò.

L'indomani mattina, dopo il *rapporto,* chiamò Toto e gli disse: — Senti, dimmi la verità: tu sei l'amante di Bice!

— No, Pivello....

— Dimmi la verità: tanto, lo so...

— Lo sai? Chi te l'ha detto?

— Eh, ieri sera mi hai pestato i piedi tutta la santa serata. Credevi che fossero i suoi.....

Toto arrossì. — Ebbene, è vero. Ma non è ancora la mia amante. Ci vogliamo bene.....

— Ve lo siete detto?

— Sì.....

— E vi siete anche baciati, e.....

— No, nient' altro che baciati, e in furia, di sfuggita, dietro gli usci, perchè c' è sempre *lui*....

— Ah! e *lui* non s' è accorto di nulla?

— No.

— E..... e..... tu le vuoi...,. bene?

— Io sì, l' amo. E sul serio.

— Tu?! — gridò Pivello come se l' altro gli avesse detto: ora vado a gettarmi nel cratere del Vesuvio.

— Io, sì. Perchè?

— No.... Per nulla. Va bene, scusa, sai....

— Ma senti! sènti, Pivello!....

Ma il poveretto era corso nella sua stanza, giù, chè ora abitava in quartiere, s' era chiuso dentro, e scriveva a Bice: " So tutto. Tu l' ami, egli t' ama. Ti perdono tutte le lagrime che verso, tutto l' abisso di solitudine e d' amarezza in cui mi getti. Io non posso impedirti d' amarlo, nè sarebbe giusto. Sii felice della mia infelicità.... Pivello. „ E mandò il biglietto per Fionda, avvertendolo che non c' era risposta: lo consegnasse e venisse via subito.

Si gettò sul letto, così, vestito com' era; gli pareva che gli si fosse rotto qualcosa, dentro; che tutto il mondo intorno, gli fosse divenuto estraneo e inutile, e anche ostile. Tutti i suoi libri, allineati difronte a lui, e tutti i suoi gingilli, e il teschio che gli

serviva pe' suoi studi. Oh, quel teschio pareva che ridesse oscenamente, prendendolo in giro.... Un pensiero di morte gli attraversò, fulmineo, il cervello, gli agghiacciò il sangue, gli s' impose allo spirito con la sua logica tagliente. Egli vide non l' utilità, ma la necessità della morte, il suicidio giusto ed umano. Poichè ogni ragione di vivere era finita con quell' ultimo sogno e quell' ultima donna, poichè l' inutilità di sua esistenza ormai senza scopo sarebbe stata un danno, un imgombro, un inceppamento al più spedito progredire altrui, egli se non voleva essere un parassita, per necessità di selezione *doveva* scomparire....

E rimase tutto il resto del giorno assorto nel suo pensiero di morte.

A sera, sul tardi, venne a trovarlo Toto Bibona, tutto rannuvolato.

— Dimmi, perchè *le* hai scritto?

— Per dirle che sapevo, e che ogni infingimento era inutile....

— Ma essa non voleva....

— Eh, via, Toto! Parliamoci sul serio....

E Pivello sedette sul davanzale della finestra aperta, con le spalle poggiate ad un' imposta e le gambe incrociate. Era una sera di luna meravigliosa, l' odore del mare saliva fino a lui, e tutto il braccio di Posillipo rideva d' argento.... Nella stanza, la fiammella oscillante della candela adunava ombre e luci strane sul viso di Toto seduto presso un tavolo. Pivello parlava tristamente, adagio, ma con chiara e sincera logica.

— Vedi, Toto, se io non fossi quel che sono, un povero stu-

dioso divenuto filosofo a furia d' esperienza; se io non avessi bevuto in fondo, fino alla feccia, a tutte le amarezze di cui sono stati intessuti i miei ventisei anni, io non conoscerei i supremi diritti del cuore umano, e le sue libertà. E a quest' ora avrei già rimproverato a Bice la sua menzogna e la sua cattiveria.....

— Eh ??

— .....e t' avrei mandato due colleghi a domandarti ragione del tuo modo d' agire e fra poche ore ci saremmo sciabolati di santa ragione..... Avrei potuto farlo, potrei farlo ancora.... ma non lo faccio.

— Ma io......

— Non interrompermi. Non lo faccio, perchè vi giustifico. Tu sei al tuo primo amore, vero ?

— Sì.

— L' imaginavo. Tu, nuovo promosso, venuto giù dal tuo paese dove le donne son tenute prigioniere in casa, ti ritrovi in una grande città, a contatto continuo d' una donnina bella e graziosa, non ne vedi che i pregi e le grazie, i tuoi vent' anni s' infiammano.....

— Ventuno, prego.....

— .....e in pochi giorni pigli una cotta fenomenale..... Non protestare: è così. Ed è naturale che sia così. Per te quella donna è l' Unica, è la tua vita, è la tua gioia, è la tua speranza, senza di lei tu non sapresti più vivere nè operare. Che t' importa delle promesse fatte al collega ? Che t' importa che un altro potrebbe mo-

rirne? Tu non senti che una voce sola: quella del tuo amore. E sei nella tua legge. Sarei stolto a voler condannare te, come se volessi condannare Bice. Povera ragazza! Te l'avrà raccontata la sua storia, vero? Tu la sai. Costretta a sposare un uomo che non amava, costui dopo tre anni di matrimonio muore, e la lascia sul lastrico con due bambine.... Viene a Napoli, ritrova l'uomo del suo primo amore, Umberto, lo segue a Bologna, ne è trattata come una serva senza salario, e scacciata; torna a Napoli, e capita nelle mani di quel Matteo così sciocco e così prosuntuoso con molta boria e con pochi quattrini.... Trova, per caso, un uomo che s'innammora di lei, della sua bellezza o delle sue sventure, e.....

— E......?

— E lo fa innamorare sempre più, e comincia ad amarlo anch'essa, sperando nelle sue promesse... Perchè tu le hai fatte delle promesse, vero?

— Chi? Io? Si.... Ma....

— Di' la verità: che le hai promesso?

Toto chinò gli occhi e non rispose.

— Ho capito. Il tuo amore non poteva promettere che quello: la redenzione. E tu divenisti per lei l'ancora di salvezza, il porto di pace tanto a lungo e tanto vanamente sognato, un raggio di sole e di quiete dopo tanta tempesta. Vuoi che io la condanni, questa poveretta? E come la condannerei, io che pure m'ero fatto di lei la mia pace e la mia ragion d'essere? Ella è nella sua legge, come tu nella tua: io non posso, io che voglio esser giusto,

proibire ad un uomo d' innamorarsi d' una donna, nè costringere una donna ad amarmi eternamente. L' ho scritto io che *mai* e *sempre* sono le due grandi menzogne dell' anima umana.....

Poi, dopo una breve pausa, continuò. — E non ho nemmeno da perdonarvi niente. Che colpa avete, voi due? Nessuna. L' amore è più forte di tutto. Ed è bene che sia così. Potrò dolermi che sia capitato a me, ma la colpa non è vostra..... Agli occhi del mondo, anzi, la colpa è mia, chè mi son fidato d' una donna e d' un amico: ma anche il mondo sbaglia. Colpa non ce n' è... Dunque, siate felici. — E scese bruscamente dalla finestra.

— Ora vai, Toto, chè ho bisogno di solitudine.

— Ma, almeno, restiamo amici? — chiese Toto con un tremito nella voce.

— Anche questo! — pensò Pivello — anche questo! E perchè no? — disse poi ad alta voce, stringendogli la mano.

— Grazie! Grazie! — fece Toto stringendogliela forte. E uscì.

Pivello chiuse l' uscio, e quando fu in mezzo a la stanza, si fermò come in sogno, pallidissimo, e prendendosi il gomito destro con la sinistra, poggiato il mento tra il pollice e l' indice della destra, nel gesto suo abituale di riflessione, si domandò: " La rivoltella o il veleno? „ —

E scrisse il suo testamento.

***

— ..... come non mi impressionano più i perdoni troppo magnanimi..... Ah! Ah! Ah!.....

— Che vorresti dire? che ho forse avuto paura di te? — gridò Pivello balzando in piedi mentre per la triste stanza d'ospedale ancora echeggiava la sghignazzata di Toto.

— Oooh! Paura, no! Chi dice paura, con te? Soltanto prudenza, sì, ecco prudenza..... Ah! Ah! Ah!

Vi fu un istante di pausa, di calma tremenda. Pivello, pallidissimo, le mani strette sul cuore che gli saltava in gola, alla caduta subitanea di tutte le sue illusioni, alla constatazione dolorosa della inutilità del suo sacrificio, della ridicolaggine del suo eroismo ignoto, sbarrava gli occhi in faccia a Toto, come di fronte a un nemico inaspettato, come di fronte a un pericolo improvviso; e Toto che non sapeva d'aver passato da tempo i limiti che son tra lo scherzo e l'offesa, lo guardava sorridendo, con la sua aria beffarda, attraverso il fumo della sigaretta.

Con un violento sforzo su se stesso, Pivello parlò. Le sue parole amare, lente, taglienti, cadevano una dopo l'altra, come pietre in una gora profonda e cupa. C'era una mortale maestà nell'aria, intorno si *sentiva* che qualcosa di tragico accadeva.

— Oh, basta! — proruppe — Basta! Tu non conosci tu non hai mai conosciuto l'uomo che ti parlava e ti beneficava. Credi ch'io ti abbia perdonato a cuor leggero, senza sentir dolore e offesa della tua mancanza di parola? Credi tu ch'io non l'amassi quella donna, perchè così facilmente le perdonai il suo tradimento? Che ne sai tu del mio martirio occulto? Credi tu, che sei venuto ad esclamare presso il mio letto di morte che me ne

ero ricordato tardi, che io non pensassi alla fine, alla liberazione, fin dal giorno in cui volli, a costo di qualunque supplizio, tradurre nella realtà vissuta l'ideale mia teoria di filosofo? Credi tu ch'io m'indugiassi per paura della morte, mentre misuravo dalla profondità del mio dolore tutta la nobiltà della mia azione? Tu sei venuto a domandarmi come dovevi fare per restar solo con lei e possederla, e io te l'ho insegnato... Tu sei venuto a raccontarmi de' suoi baci e delle sue carezze che ti spossavano, delle sue frodi d'amore che strabiliavano la tua casta ignoranza di provinciale... Tu sei venuto a confidarmi le vostre orgie e le vostre tenerezze, perchè non sei capace di conservare un segreto;... senza vedere il male che mi facevi. Ed *essa* lo sapeva, lo capiva, e pure non l'impediva... E infine, ha avuto *lei, lei*, la spudoratezza, è la parola, di mandarti da me a pregarmi che non diradassi le mie visite in casa, perchè *lui* dal mio scomparire non venisse in sospetto... E allora non seppi più resistere. Tu con la tua scempiaggine, essa con la sua sfrontatezza, vi pigliavate gioco di me... E volli morire.

Toto non sorrideva più, guardava ora a Pivello, aspettando e temendo la conclusione necessaria logica delle sue parole.

— E volli morire... E mi hanno portato qui con una spalla fracassata e un polmone forato... Ebbene, dopo quindici giorni, mentre quasi agonizzavo ancora, tu sei venuto a dire vicino al mio letto che m'ero ricordato tardi di cercare la morte; dopo un mese che soffrivo non per la ferita, ma per la vita d'orrore che mi aspetta,

aveste la spudoratezza di venire qui tutti e due, accompagnati da quello scemo, e lei disse che avevo fatto la commedia sentimentale! E oggi, oggi, tu vieni a dirmi che il desiderio di morte fu una finzione, e che il perdono fu una paura! Questo è troppo! Bibona, tu sei un vigliacco!

— Eh? Che dici? — gridò Toto balzando in piedi.

— Dico che sei un vigliacco — ripetè Pivello levandosi lentamente e inchiodandolo al suo posto con un' occhiata. — Poichè nè il mio perdono nè il mio sacrificio son valsi a nulla, io mi accorgo d' aver ecceduto. La vita comune ha, come la natura, leggi profonde cui non si può trasgredire. Io ho perdonato a un indegno, ho tentato d' uccidermi per una femmina, e sono stato punito dell' una e dell' altra trasgressione. Torno sulla via di mezzo; e ti provoco. Tu sei un vigliacco. Mandami i padrini...

— Ma io.....

— Che? Non vorresti forse batterti? Vuoi dunque ch' io ti dica che quella donna è una sgualdrina? Va; e regolati come devi. Io domani uscirò dall' ospedale, convalescente. Mi batto lo stesso. Va. —

E gli voltò le spalle, e andò a poggiare la fronte ardente ai vetri della finestra. Toto, dopo un minuto di silenzio e di esitazione, si risolvè, e uscì furioso, sbattendo l' uscio.

***

All' alba della mattina susseguente, innanzi alla tomba di Schi-

lizzi a Posillipo, Toto Bibona si buscava una sciabolata in faccia che gli lascerà il segno per tutta la vita.

Ne quid nimis.



INDICE

INDICE